

no! vegga, è di quelli che richiedono, per riuscire, di venire applicati in grande, si da trasformare tutto l'ambiente economico e sociale. Se lo si riduce in piccole proporzioni, non solo non se ne può risentire alcun effetto sulle condizioni generali della vita, ma ha tutte le probabilità di fallire, così come fallirono le colonie socialiste piantate in mezzo alla società borghese, così come muoiono tutti gli organismi collocati in un ambiente diverso, anzi nemico.

Ma questo è appunto quello che vorrebbe l'astuto marchese siciliano. Con quest'iniziativa, egli dice, si avrebbe « l'inestimabile beneficio di lasciarne le responsabilità ai temerari discepoli di Carlo Marx! »

Il che, in lingua povera, vuol dire: caro Governo, volete fare qualcosa che getti polvere negli occhi agli orbi? Fate una caricatura di quel che i socialisti volevano. Così, quando tutti vedranno che la caricatura non è... una cosa seria, voi avrete ottenuto un effetto: e sarà di avere dimostrato col fatto che le idee dei socialisti non sono realizzabili. Quello sì che sarà il vero complemento dello stato d'assedio! Fatta così la cosa, sotto forma di esperimento, non involge e non compromette nessuna questione di principio. E il metodo froebeliano applicato alla confutazione del socialismo, dopo che lo avete confutato già coi vetteri e coi tribunali militari.

Si dirà che noi socialisti siamo maligni. Sì, questa è la nostra forza. Noi non crediamo né al disinteresse del Governo né a quello di Rudini. E quando vediamo che il primo fa un progetto che si vuol chiamare socialista; e che il secondo — mentre appunto gli fa rimprovero di no — consiglia un esperimento anche più socialista, noi ci mettiamo in guardia contro questi socialismi d'occasione, e aguzziamo gli occhi a vedere cosa c'è sotto a così strani arnesi. E troviamo che, in fondo all'apparente dissidio di costoro, c'è il più cordiale accordo per meglio difendersi contro di noi.

## Dopo le elezioni milanesi

Come sincero fu il nostro appoggio alla lista radicale, altrettanto sincero — non esitiamo a dichiararlo — è il nostro dispiacere per suo insuccesso. Dai clerico-moderati padroni del Comune non ci è lecito sperare alcuna di quelle riforme, che la borghesia democratica non avrebbe potuto esimersi dal concedere al proletariato; abbiamo anzi ad attenderci un rincrudimento di ostilità.

Ma l'esito pratico della lotta non può aver l'effetto di variare i criteri, coi quali, noi socialisti milanesi, vi ci accingiamo. L'appoggio nostro alla democrazia non fu dato per semplice gusto di inchiodarla sui seggioloni di palazzo Marino, non fu una manovra del momento, ispirata unicamente dalla paura della preponderanza clericomoderata, ma fu un atto meditato e cosciente, suggerito dalle positive e permanenti condizioni del nostro partito in relazione agli altri partiti, che tengono il campo in Milano.

Ora, tali condizioni non hanno sofferto alcun mutamento per ciò che alla democrazia non venne fatto di affermare il potere nel Comune. Maggioranza, la democrazia, sotto la nostra spinta, era messa in mora di attuare nella sua interesse il proprio programma, di adempiere la propria funzione storica. Minoranza, essa non cessa di essere un fattore politico, né ha meno un'azione da svolgere nella vita pubblica; azione che, di fronte ad un'amministrazione conservatrice, è, per necessità, di opposizione ad oltranza.

E a rinforzare codesta azione, a controllarla, ad esserne il pungolo costante che deve, logicamente, esplicarsi oramai la tattica da noi adottata. Ammaestrata dalla esperienza, obbligata dai fenomeni stessi venuti a galla nell'ultima lotta ad epurarsi, mediante la selezione, dagli elementi, che essa si trascinava dietro come una pesante catena, abbia la democrazia milanese il coraggio di propugnare ciò che veramente è la piattaforma d'una democrazia liberale e moderna; ecco ciò che può attendersi da lei. Al Congresso socialista internazionale di Parigi, i rappresentanti delle varie nazioni si affannavano a discutere quale delle borghesie europee fosse la peggiore. Non si venne ad alcuna decisione; infatti l'Italia non era rappresentata a quel Congresso. Osi la democrazia della capitale borghese italiana rompere colle tradizioni e coi pregiudizi, che mantengono le nostre classi dirigenti nel più basso livello intellettuale e morale; osi imitare l'intelligente borghesia liberale inglese, pronta, nel suo stesso interesse, a cedere in tempo di fronte ai reclami delle masse operarie; osi farsi banditrice delle estreme rivendicazioni politiche ed economiche, consentite dal proprio programma; osi questo, e non solo non troverà nel partito socialista un ostacolo alla sua azione, ma troverà l'impulso continuo ed energico, atto a darle vitalità e forza.

Osi dunque; è a questo patto che essa avrà motivo di non disperare di sé. Certamente non s'attende alla gratitudine del

proletariato per aver fatto, insieme al proprio, il suo interesse. Il proletariato pretende le riforme come un diritto, non come un favore, e sa bene che ogni rivendicazione strappata alla borghesia lo avvicina alla sua meta. Ma è questa ragione brutale che dimostra appunto la sincerità del suo appoggio.

Ed ora vediamo quale ammaestramento darvi dalla urna pel nostro partito.

Vi sono partiti, che ritengono di dar credito alle loro idee colla esagerazione delle proprie forze, colla gonfiatura della propria azione, magari anche coi giochetti legismografici, che permettono di convertire le battute in successi. Se noi credessimo utili e leciti simili sistemi, ci sarebbe facile illudersi i nostri compagni, empionoci la bocca coi 4200 voti ottenuti dai candidati socialisti. Ebbene, no; diciamo francamente: quei 4200 voti non rappresentano altrettanti elettori socialisti coscienti. I calcoli, che la nostra Commissione elettorale fu in grado di fare, dietro i dati più precisi ed attendibili, non ci permettono di attribuire al nostro partito più di 3500 voti. Questa è la verità e sarebbe sciocco e sleale nascondersela.

I progressi del nostro partito sono, non ostante codesta riduzione, molto sensibili. Nel giugno 1894 ebbero, su 17.750 elettori, 1050 voti prettamente socialisti, ossia quasi il 10 per cento dei votanti. I 3500 elettori socialisti d'oggi rappresentano qualche cosa più del 12 per cento sui 28.000 votanti. L'aumento guadagnato in soli otto mesi è veramente notevole ed ha un significato eccezionale, viste le condizioni in cui lavoravamo, nella quasi completa mancanza, cioè, di quell'organizzazione elettorale, che con tanta fatica avevamo messa in piedi negli anni scorsi e che erasi sfasciata in seguito allo scioglimento delle nostre associazioni.

Ritornare a 700 circa dei voti toccati ai nostri candidati la marca socialista, non vuol dire però rinnegare il valore per la nostra propaganda. Essi indicano che, fuori delle nostre file, v'è una massa, la quale sta per accostarsi a noi. Facciamo pure la parte dovuta ai militanti d'altri partiti, i cui voti ai socialisti non hanno che un senso di simpatia o di protesta; si può sempre asserire con sicurezza che nuovi elementi vennero da noi attirati sul campo elettorale, che prima erano od indifferenti od ostili a questo lotto. Ce lo faceva già prevedere la frequenza insolita della classe operaia alle nostre riunioni elettorali, e l'interesse, l'entusiasmo talvolta, con cui le parole dei nostri oratori venivano dovunque accolte; ce lo mostrò la totale assenza della nota astensionista, che in passato distraeva tanti proletari dalle urne.

Ma ciò che forma il nostro reale successo non è tanto il numero dei voti ottenuti, quanto la disciplina cosciente mostrata dal partito in quest'occasione. Il fatto ha smentito le apprensioni di coloro, che trovavano impreparata la classe operaia ad afferrare la formula, con cui il partito scendeva in campo. Con una compattezza esemplare, i nostri, deponendo intatta la scheda approvata dal partito, indicarono di avere perfettamente compreso le ragioni che avevano determinata la nostra tattica. Il proletariato milanese ha così spiegata una maturità di educazione politica, che servirà a togliere le perplessità di molti compagni di altre regioni sul valore delle nostre deliberazioni in questa lotta elettorale.

Non solo della disciplina, il nostro fu anche il trionfo della lealtà politica. L'appoggio da noi dato ad avversari di ieri fu pieno, esplicito, senza sottintesi. Da un lato mostrammo di saper sacrificare i puntigli personali e le stesse avversioni di classe al principio dell'utilità del nostro partito; dall'altro mantenemmo integro il carattere del nostro programma, entrando in lizza colle sole nostre forze, rifiutando i voti della democrazia, anche se offerti in modo indiretto, non accettando per la propaganda un soldo che non fosse dei nostri. E nel periodo dell'agitazione elettorale, pur sostenendo energicamente la democrazia, non solo non ripiegammo la nostra bandiera, ma proclamammo altamente le nostre riserve e svilupparammo integralmente il nostro programma.

Così il partito socialista esce da questa lotta rafforzato, soprattutto moralmente. Sarà sua la gloria di essersi rivelato come un partito, che ha ormai conquistato il suo posto nella vita cittadina, imponendosi colla sua serietà e colla sua moralità politica.

## GLI SPROPOSITI D'UN MONSIEUR

Alle prediche fatte a Torino da quel sornione che è monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, rispondemmo sinteticamente otto giorni sono, rilevando come costei prediche, che si acconciano a far da puntelli alla sfasciata baracca e a legittimare con il vangelo le spoliazioni diurne siano — anzi che servi di Dio — servi e gendarmi di quella stessa borghesia, che li prese a pedate per tanti anni e che ora li assolda.

Oggi crediamo valga la pena di esaminare i punti principali di quelle prediche, che gli ermafroditi della Lega Lombarda chiamano modestamente *codice pratico di economia cattolica risolvente con chiarezza le più ardue obiezioni sollevate dal socialismo contro l'organismo sociale*.

Scusate s'è poco!  
Il *codice pratico*, ecc., ecc., comincia bravamente dalla storia greca; e — attraverso i secoli — arriva alla rivoluzione francese, facendo osservare — che origina-

lità di indagine eh? — come vi siano sempre state — da che c'è mondo e mondo — contese e lotte fra oppressi e oppressori.

Il paladino del capitalismo — naturalmente — va soggetto a quelle periodiche sonnolenze onde sono presi tutti gli scrittori e gli oratori chierici, allora quando risalgono il fiume degli avvenimenti storici. Epperò nel *codice*, con quel che segue, non v'ha neppure un accenno alla impassibilità della chiesa cattolica, apostolica e romana — salita ai sommi onori — in contempto dello scempio, che nella seconda metà del medio evo l'alto sacerdozio — composto di cadetti della nobiltà — faceva dei lavoratori, inculcando loro la solita rassegnazione ai signorotti spadroneggianti e taglieggiati deboli. Non un accenno a quelle inclite canaglie di porporati scomunicanti qualsiasi movimento della plebe stremata e godentisi allegramente la metà delle terre pervenute in loro possesso.

Non un accenno a quel fiore di carità che fu il vescovo di Maganza, celebre per avere raccolto gran numero di poveri in un granaio, cui appiccò fiamme il fuoco.

Ma tiriamo innanzi. E notiamo subito questa frase amena: che la rivoluzione francese proclamò la formula: guerra ai palazzi, pace alle capanne.

Quando si pensi che la pallida e fioca voce dei pochissimi tribunali, i quali — nell'ora del trionfo della borghesia afrancesata, con l'89, dai privilegi nobiliari e da quelli largiti alle corporazioni — osarono rammentare ai trionfatori che la maggioranza degli uomini aveva pure dei dritti misconosciuti, venne tosto soffocata violentemente, e subito all'indomani della vittoria della classe borghese, si diè mano ad una legislazione eccezionale intesa a reprimere ogni agitazione del popolo lavoratore; quando si pensi che al più idiota degli studenti liceali non è lecito di ignorare che la formula della gran rivoluzione fu l'espressione degli interessi della classe che quella rivoluzione portò alla gestione della società civile e che oggi si trova sull'orlo della bancarotta — corre al labro spontanea la domanda:

— E buona fede costeta?

Proseguiamo a spigolare.  
Avvertito come ciò, che nei tempi scorsi era fenomeno sporadico e circoscritto, oggi si sia fatto generale, il paladino del capitalismo va alla ricerca delle cause della lotta che si accutizza sempre più e le trova nell'aumento di popolazione; nella instabilità delle fortune; nello sviluppo dell'industria che, accentrando gli operai, agevola il contagio delle idee sovversive e nell'aspirazione innata alla felicità.

Capite?  
Il proletariato si agita e si contorce sotto la granola del capitalismo non per la forza fatale delle cose, non perché le nuove ondate, che vengono ad ingrossarne il torbido mare, sian precipitate dal paradiso del privilegio alle bolgie del lavoro in virtù del progressivo accentramento della proprietà e della conseguente proletarizzazione di un numero sempre crescente di uomini; ma perché i poveri non ascoltano il consiglio di Malthus e perché gli attrupamenti di lavoratori spianano la via all'opera dei sovvertitori.

Meno male che il paladino dei capitalisti scopre che nello stesso socialismo v'ha « alcun che di confortevole »! Altrimenti ci sarebbe da morir disperati!!

— Ma, soggiunse monsignore, i socialisti vogliono conseguire la eguaglianza tutta d'un tratto e colla violenza, se occorre! Testuale.

Ora non è questo il discorso di un delegato di P. S. funzionante da P. M. in un processo contro qualche cantore notturno dell'Inno dei lavoratori, davanti al pretore? Non è microcefala questa imputazione di voler raggiungere « l'eguaglianza economica tutta d'un tratto e colla violenza » fatta ad un partito profondamente scientifico, che ripudia la violenza come quella che significa cessazione della forza e attende dal compiersi della trasformazione delle forme economiche, orientatisi verso un organismo predestinato a raccogliere l'eredità della gestione sociale, l'ora della definitiva e duratura vittoria?

Nè meno grottesco è il processo che Sua Eminenza fa « al pernio su cui poggia l'idea socialista ».

Udite. Udite.  
L'abolizione della proprietà privata è contro la natura e contro il buon diritto. Contro la natura perché il sentimento della proprietà è istintivo nell'uomo, sì che le parole *mio* e *tuo* escludono l'idea di proprietà comune. Contro il buon diritto perché non tutti gli uomini sono eguali; chi ha maggiore ingegno o maggiore forza fisica o maggior sentimento di previdenza avanza e risparmia; epperò le ricchezze sono giustificate pienamente dal fatto che esse non sono che i frutti di un solo lavoro o, meglio di un lavoro accumulato.

Monsignore non si fa queste semplicistiche obiezioni: ma se il sentimento della proprietà è istintivo nell'uomo, a che altro mira la socializzazione dei mezzi di produzione propugnata dal socialismo se non a reintegrare del diritto di proprietà i nove decimi degli umani che ne sono privi? Ma la superiorità fisica o intellettuale è proprio la determinante della prevalenza dei ricchi o non si ha tutti i giorni, tutte le ore la conferma che nella società attuale si va operando una selezione a rovescio e che la ricchezza si accumula e si moltiplica indipendentemente dalle energie del capitalista, il quale per ciò solo è in alto che avendo il monopolio dei mezzi di produzione detta la legge ai più che per vivere sono costretti a vendergli al minimo prezzo la loro forza di lavoro?

Epperò la ricchezza non è forse lavoro accumulato — sì, ma lavoro non pagato — lavoro appropriato con il consenso e la tutela delle vigenti leggi?

Miserie! pensa il paladino dei capitalisti cui preme di servire per bene i suoi padroni e che non si perita di proclamare che anche l'uso della proprietà, qualunque esso sia, è legittimo, legittimissimo.

E aggiunge che il mondo è un'altalena di ricchi e di poveri operai che salgono in fortuna e di capitalisti che piombano in miseria.

Ah, quegli « operai che salgono in fortuna » mentre si accelera spaventevolmente il processo capitalistico, onde collo sparire della piccola industria e della piccola proprietà terriera — al lavoratore vien preclusa la via di innalzarsi al disopra del livello della sua classe, di spezzarne i confini, di superarne la staccata e le condizioni generali del proletariato — per l'inasprirsi della lotta di concorrenza e per il conseguente rinvilir dei salari — si fanno di giorno in giorno più depresse — quegli operai meravigliosi fateceli vedere.

O lettore amico, tu non ci hai fatto niente di male perché noi ti si abbia ad infliggere altre gemme del codice di cui sopra.

Oggi, basta. E dandoti ritrovo sabato p. v., ti salutiamo cordialmente e salutiamo monsignore di Cremona con la frase che il suo collega di Ferrara indirizzava a Lodovico Ariosto:

— Dove avete pescate mai cotante corderie?

## Gli infortuni del lavoro

Già che la Camera del lavoro di Milano ha avuto la felice idea di indire un Congresso per provvedere agli infortuni onde sono decimate le schiere dei lavoratori, — Congresso ove i rappresentanti del proletariato daranno una risposta efficace a quella gendra di politici, di sociologi e di industriali mascherati da filantropi, che il Lazzari, la Kulisevic e qualche altro compagno misero così bene a posto nello strombazzato Congresso internazionale ch'ebbe luogo in Milano lo scorso ottobre, — è bene che i giornali socialisti seguano l'esempio dato dalla *Critica Sociale* — fascicolo del 16 corrente — e forniscano ai congressisti la maggior somma di dati e di considerazioni in proposito.

Noi, oggi, ci limitiamo ad un modesto contributo di cifre donde erompe la più fiera rampogna che va a colpire la borghesia, la quale assiste da anni ed anni impassibile al succedersi delle catastrofi determinate dalla sua voracità.

Nel 1883, ci furono nelle miniere d'Inghilterra 1484 casi di morte dovuti ad infortuni; nel 1887, questo numero scese a 1190, tra i quali 286 causati da esplosioni di *grisou*. Perisee dunque in un anno, in questo pericoloso lavoro, l'operaio sovra 280, e, come lasciò scritto il Conte di Parigi (*Les Associations ouvrières en Angleterre*, p. 154), ogni volta che furono smerciate 88.000 tonnellate di carbon fossile, per sapere quanto costavano, bisognava aggiungere al prezzo d'estrazione quello della vita d'un uomo.

Nel maggio 1890, in Francia, il ministro dei lavori pubblici dichiarò che, durante gli anni 1885-86-87, sovra un totale di 276.000 minatori, si contarono 474 morti e 48.808 feriti, di cui 10.000 gravemente (*Journal officiel*, p. 833). Il dottor Fleury, direttore dell'ufficio municipale d'igiene di Saint-Etienne, afferma che gli infortuni sono la causa più importante di morte dei minatori, e che, se si potesse sopprimerla, la longevità di questi lavoratori, attualmente di 45 anni e 15 giorni, si eleverebbe a 52 anni.

Dal 1880 al 1889, dei minatori di Saint-Etienne 391 sovra 1295 morirono per infortuni (30,19 per cento). Si è calcolato, del resto, che per la totalità degli operai minatori, i sovra 476 muore d'infortunio.

Un rapporto d'un ispettore delle miniere di Pennsylvania, novera, per l'anno 1891, 516 casi mortali e 1388 casi di ferite gravi. I 516 morti vedove e 812 orfanelli.

Ecco un quadro incompleto delle esplosioni di *grisou* avvenute durante l'ultimo ventennio:

Località	Data	Vittime
1. Barnsey . . . . .	6 dicembre	1875 150
2. Mons . . . . .	16 »	» 115
3. Saint-Etienne . . . . .	4 febbraio	1876 214
4. Blantyre . . . . .	22 ottobre	1877 200
5. Wigan . . . . .	7 giugno	1878 200
6. Abercarn . . . . .	11 settembre	» 278
7. Dinas . . . . .	13 gennaio	1879 80
8. Levett . . . . .	21 »	1890 88
9. Anderlecht . . . . .	»	» 52
10. Newport . . . . .	15 luglio	» 119
11. Sesham . . . . .	8 settembre	» 162
12. Penyerraig . . . . .	10 dicembre	» 90
13. Trindon-Grange . . . . .	16 febbraio	1882 70
14. Campansen . . . . .	17 marzo	1885 180
15. Dudweiler . . . . .	28 giugno	» 18
16. Mons . . . . .	4 febbraio	1887 150
17. Naulmo . . . . .	4 maggio	» 180
18. Blantyre . . . . .	23 »	» 80
19. Kranzgraben . . . . .	15 febbraio	1888 42
20. Llanoch . . . . .	5 gennaio	1890 178
21. La Machine . . . . .	19 febbraio	» 41
22. » . . . . .	16 marzo	» 3
23. Saint-Etienne . . . . .	29 luglio	» 112
24. » (Pelissier) . . . . .	»	» 420
25. » . . . . .	4 agosto	» 4
26. Rokowski . . . . .	30 gennaio	1891 103
27. Galskirchen . . . . .	23 »	» 40
28. Friket Coko . . . . .	28 »	» 122
29. Saint-Etienne . . . . .	6 dicembre	» 74
30. Anderlecht . . . . .	»	1892 160
31. » . . . . .	»	1894 10
32. Albion . . . . .	» giugno	» 105
33. Charleroi . . . . .	»	» 169
34. Karwin . . . . .	»	» 253
35. Pond-y-Pridd . . . . .	»	» 251
36. Les Asturies . . . . .	»	» 12

In tutto, 36 esplosioni, 4122 vittime.

Altro che le vittime dell'anarchismo!  
E che l'ingordigia dei capitalisti sia nel maggior numero dei casi la causa prima di questi assassini collettivi, non siamo noi soli ad affermarlo.

Nell'agosto del 1890, un deputato francese dichiarò alla tribuna che « se il più gran numero delle compagnie non adottano per le miniere le lampade ad accumulatori, è unicamente perché ognuna d'esse esige una spesa da 2 a 3 franchi al giorno ».

In seguito all'esplosione della galleria Verpilloux, nel 1889, il Consiglio superiore delle miniere constatò l'imperfezione dell'interamente degli antichi cantieri, l'accumulazione dei cantieri d'estrazione sovra uno spazio troppo ristretto, l'inesattezza del piano di ventilazione, la mancanza di verificatore dell'aria, ecc.

Da parte sua, l'ispettore generale delle miniere rilevò il difetto di chiusura di due gallerie *grisou* abbandonate, l'accumulazione di cantieri di produzione intensiva in

un canto pericoloso della miniera, insufficienza di ventilazione, altrettante conseguenze dell'avidità dei proprietari.

Nel mese di settembre 1890, Dumay, incauto da una Commissione parlamentare di redigere un rapporto sulle cause della catastrofe di Villeboeuf, scrisse al ministro dei lavori pubblici: « Ho visitato parecchie miniere della Loira, e ho constatato tali infrazioni alle leggi, che credo doverle portare a vostra conoscenza. In seguito ai gravi infortuni sopravvenuti in questi ultimi anni per l'inavvertenza e la troppo grande fatica dei macchinisti che lasciano salire le gabbie contenenti degli uomini sino alle carrucole, un decreto della Prefettura prescrive alle compagnie d'aver due macchinisti invece di uno... Nei due terzi delle miniere questa prescrizione non è osservata... »

E concludeva:  
« I più colpevoli sono cogli ingegneri dello Stato, i 5 amministratori che, nella speranza di realizzare dei grossi benefici, esigono dai loro ingegneri le minori spese possibili, impedendoli così di compiere i lavori necessari. » Il *Petit Journal* pubblicò pure in proposito:

« E per l'azionista che si riducono le spese; è lui o i suoi rappresentanti che impediscono l'organizzazione completa dell'amministrazione. »

E nel monitore delle *coalles* e dei capitalisti francesi — nel *Figaro* del 29 agosto 1894 — si leggeva:

« Noi potremmo citare una casa ove, giornalmente, quarantotto operai spazzolano dei cappelli di seta con dei sali di piombo. *En trois ans leur compte est réglé*. Il principale eviterebbe quarantotto assassini sostituendo il sale di piombo col sale di zinco, ma perderebbe l'8 e mezzo dei suoi benefici. *Il n'hésite pas*. »

## QUESTIONI AGRARIE

Ancora Starabba di Rudini e i suoi latifondi.

Se una cosa v'è da lodare nell'articolo del Di Rudini, comparso sull'ultimo numero del *Giornale degli Economisti*, si è la franchezza, franchezza di conservatore puro sanguigno... conservatore fin nelle idee scientifiche. Ha tirati fuori certi suoi principi sulla concimazione, che fanno rizzare i capelli; e, tutta la sua dimostrazione sulla impossibilità di ridurre a coltura intensiva i vasti latifondi dell'interno della Sicilia, si basa sulla scarsità delle piogge: scarsità che non ha però mai impedito — in altri paesi e nella stessa Sicilia, qualche secolo fa — l'avvicinarsi di svariatissime piante, mercé l'aiuto di serbatoi montani, di lavori profondi, di arginate e imbrigliature di fiumi, che ottavano in grandissima parte alla scarsità delle piogge estive. Ma, e perché perdersi a discutere di agricoltura col signor marchese, quando egli stesso dichiara che la questione è eminentemente politica, e quando su questo terreno e su quello sociale si mostra sì profondo e geniale osservatore? Conveniamo anche noi che l'unità culturale per la Sicilia e per molti altri paesi, è, e deve rimanere il latifondo (latifondo nel senso di fondo lato), anzi noi spingiamo le convinzioni nostre e le nostre speranze fino a ritenere che, in un assetto migliore della produzione agricola, non vi saranno più piccole unità culturali; ma, dove col di Rudini non ci troviamo più, è in tutto il resto.

È una convinzione — convinzione di buon proprietario di milioni — che, se non vi fosse proprietà privata, la società sarebbe in continua fermentazione; e noi gli osserveremo che, dacché alcuni violenti, coadiuvati da pochi furbi, si sono appropriati la terra libera, i fermenti sono divenuti il tristo retaggio dell'umanità.

Egli afferma che il deprezzamento dei prodotti, la flossevera e la crisi zolfifera sono le sole cause del malessere attuale, mentre poi, in fine del suo studio, confessa che vi sono patti coloniali iniqui, sistemi di conduzione barbari, amministrazioni comunali e sistemi tributari pessimi, favoritismi, brigantaggio e corruzione fin che se ne vuole! Nega che in Sicilia, come altrove, vi sia antagonismo di classi; ma, egli stesso poi confessa che, se i proprietari dell'isola vi avessero il loro personale torcaento, in pochi anni sparirebbero le immense distese brulle e desolanti, ove regna la malaria ed ove vivono, allo stato selvaggio, uomini e bestie! Anzi, questa massima del personale torcaento, è, lo si può dire, il ritornello che ricorre ogni due periodi; ed essa ci dice chiaro che, pur non essendovi neppure l'ombra dell'abborrita lotta di classe, vi è, ciò non ostante, una popolazione di qualche milione di abitanti alle prese colla fame e senza lavoro, solo perché non torna comodo e vantaggioso a poche centinaia di proprietari di far coltivare i loro fondi. Anche questo è frutto delle armonie sociali! Questa lotta di classe, questo antagonismo d'interesse è quello appunto che muove a far parlare il di Rudini; e così ci dimostra quali siano le vere cause dei mali che lamentiamo, e ci addita la strada da seguire per giungere a una soluzione definitiva.

Voi, proprietari, siete divenuti impotenti, lo confessate voi stessi, a mutare la vostra agricoltura; la pleora della produzione, l'eccesso di tasse, i vostri debiti ipotecari, l'ignoranza, tutto insomma congiura contro di voi. Davanti ai milioni di braccia che si rivolgono a voi, voi rimanete muti e perplessi, e dovete infine convenire che siete divenuti non solo inutili — perché questo è forse da molti secoli che lo siete — ma dannosi ed esiziali al progresso ed alla società. Se vi poteva essere una ragione di sopportarvi quando sapevate provvedere al lavoratore, che vi manteneva e che voi sfruttavate, se, questa azione di parassita non letale all'andamento dell'agricoltura vi rendeva tollerabili, ora, che più non servite alla vostra funzione storica, perché voi stessi sentite che i tempi e l'ambiente si sono mutati, ora, dico, è giusto che la società, è naturale che i lavoratori più non ne vogliano sapere di voi. Perciò una sola